

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

E la chimica?

GIULIO QUERCINI

La successione di Gardini a Schimberni alla presidenza della Montedison ha sollevato un coro di commenti e di interpretazioni. Si parla dell'indebitamento Montedison, della convenienza o meno delle operazioni di acquisto di pacchetti azionari, di piani di risanamento finanziario, dei prevedibili assetti di potere che ne conseguiranno dentro il ghetto del grande capitalismo italiano. Niente o poco si dice su quella che a noi pare la questione centrale: il destino dell'industria chimica italiana. Montedison ne rappresenta quasi due terzi. Evidentemente non è bastata la lezione del «lunedì nero» delle borse. Prima di quel giorno si credeva che il castello dell'economia di carta potesse reggere senza rapporto con lo stato dell'economia nazionale; ora non si vuol vedere che il castello di carta sta franando sull'economia reale: può modificarne potenzialità di crescita e tendenze strutturali di fondo.

La struttura produttiva della chimica italiana (non solo Montedison, ma Eni e tessuto delle piccole e medie imprese) aveva problemi acuti prima della caduta della Borsa. Oggi i problemi rimangono tutti, ma si sono fatte più ardue le possibilità di risolverli positivamente. Gardini, alla testa di Montedison, saprà essere l'industriale della chimica capace di affrontare quei problemi o solo il finanziere più o meno abile a trarre fuori il suo gruppo dalle sabbie mobili dei debiti? Cuccia e le grandi famiglie del capitalismo privato italiano corrono, come pare, in soccorso della Ferruzzi e di Gardini perché preoccupati delle sorti della chimica nazionale o solo per disinvestire o la mina di 10.000 miliardi di debiti vaganti nel sistema borsistico e finanziario italiano? La questione è decisiva: perché il risanamento finanziario potrebbe essere raggiunto anche a spese della forza industriale e dell'autonomia della chimica italiana.

Nel corso degli anni 80 l'industria chimica è faticosamente uscita dal vero e proprio dissesto in cui l'avevano cacciata Cefis e Rovelli. Quel risanamento ha avuto costi assai elevati per la collettività: sociali, con la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro; finanziari, con forti esborzi di risorse anche pubbliche; di autonomia nazionale, con un deficit di 7.200 miliardi raggiunto dalla bilancia commerciale nel settore chimico. In sé ha comunque rappresentato un fatto positivo e si è accompagnato anche a qualche passo avanti in termini di allargamento e specializzazione della base industriale.

Ma poi, effettuato il risanamento, i gruppi dirigenti della chimica hanno fatto prevalere l'antica vocazione finanziaria e di potere: ecco allora l'acquisto, da parte della Montedison, della Fondiaria, o, da parte dell'Agip, delle obsolete raffinerie di Montil, amico dei «potenti» e proprietari di giornali. Si sono sprecati così anni di tempo e risorse rilevanti, mentre la sfida mondiale attorno alla chimica si faceva sempre più acuta. Oggi la mole degli investimenti per ricerca ed innovazione e la dimensione dei mercati necessari per reggere la sfida sono oltre la portata della Montedison e dell'Eni. Nasce da qui l'esigenza stringente di dar vita ad un polo chimico nazionale, di una intesa industriale fra Montedison ed Eni. Se ne parla ormai da molti anni. Nulla è stato fatto.

Dopo il fallimento di Telet nelle telecomunicazioni e la rottura fra Ansaldo e Tosi nell'elettromeccanica, un altro capitolo del libro intitolato ai nuovi rapporti pubblico-privato pare destinato a non essere mai scritto. E un danno non per questo o quel manager pubblico, per questo o quel gruppo privato: è un danno per l'Italia. Spravà Gardini andare oltre la politica che ha fatto fallire fin qui ogni intesa, ripetendo sino alla noia che Montedison poteva solo comprare o controllare a pieno tutta la chimica italiana? Il compito gli è facilitato dal fatto che comprare non può più, perché dopo le disavventure di Borsa non si vede dove potrebbe trovare i soldi. O seguirà la strada di Agnelli e di Pesenti che hanno finito per preferire intese con partners stranieri piuttosto che andare ad un rapporto alla pari con i tri e le imprese pubbliche italiane?

Queste domande non si rivolgono solo al nuovo presidente della Montedison. Riguardano il governo ed i vertici degli enti pubblici ed a partecipazione statale. Essi non possono restare inerti, o capaci solo di pronunciare parole, pur condivisibili, dopo che i fallimenti si sono verificati. Il pericolo è chiaro, che la soluzione dei problemi finanziari del gruppo Ferruzzi possa condurre ad uno smembramento della chimica italiana o, peggio ancora, ad un suo passaggio sotto il controllo di qualche multinazionale straniera.

Il governo ha sedi e strumenti per affermare subito e con autorevolezza che ciò non sarà consentito. D'altronde la vicenda Montedison è la a dire che dopo il «lunedì nero» hanno preso un colpo serio la pratica e la cultura del privato e del mercato comunque e sempre capaci di fare l'interesse generale. No. L'interesse generale è nelle mani degli Stati e delle autorità politiche. È la forza e l'autonomia dell'industria chimica corrispondono ad un decisivo interesse nazionale.

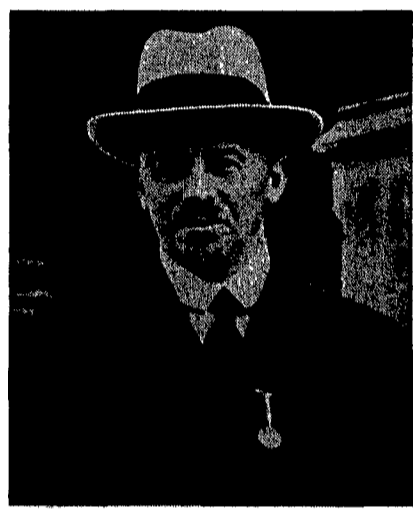
Lo storico sovietico Afanasiev parla dell'eredità staliniana nell'Urss di oggi «Sradicare l'idea stessa di nemico del popolo»

Non basta riabilitare Bucharin

PALERMO Professor Afanasiev, Gorbaciov ha citato Bucharin durante il discorso celebrativo del 70° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, poi la rivista «Ogonyok» gli ha dedicato cinque pagine, infine il settimanale «Moskovskie Novosti» ha pubblicato la accongiunta lettera-testamento che il «pupillo del partito» aveva affidato alla memoria di sua moglie Anna Larina. Come mal viene riabilitato solo ora e perché proprio Bucharin? È stato scelto un nome a caso nella lunga lista delle vittime della repressione staliniana, oppure c'è un intento preciso?

Non è certo un caso. Ma prima di spiegare perché ci si avvia a riabilitare Bucharin, vorrei spiegare che cos'è una riabilitazione. Riabilitare vuol dire innanzitutto eliminare tutte quelle assurde accuse di carattere penale che furono affibbate a Bucharin e ad altri avversari di Stalin con il solo scopo di sbarazzarsene. Ma non basta. Riabilitare vuol dire riaffermare la verità nei confronti di queste persone, dire obiettivamente e sinceramente il posto che hanno occupato nella storia della rivoluzione e nella storia della costruzione del socialismo. In questo senso, io e gli altri storici sovietici abbiamo ancora molto da indagare. Tuttavia quello che già conosco sul caso mi dà il diritto di fare un'ipotesi: la reale alternativa allo stalinismo nel nostro paese fu rappresentata da quelle forze che Bucharin rappresentava. Anzi, si può dire che quello che faceva Bucharin, e in particolare quello che tentava di fare negli anni venti, era coerente con i principi fondamentali della costruzione del socialismo sulla base della Nep, la nuova politica economica. Le forze che seguivano Bucharin erano espressione di quella linea. Invece il gruppo che lo sostituì rappresentò un passo indietro, un allontanamento dai principi leninisti. È stato il 1929 l'anno che secondo me divide in due la nostra storia dopo l'Ottobre. Fino a quel momento, anche se con qualche piccola deviazione o con qualche tonalità diversa, si era agito nel rispetto dei principi di Lenin. E dunque, per tornare alla domanda che lei m'ha fatto, va detto che noi adesso parliamo del fatto che occorre tornare ai principi leninisti nella costruzione del socialismo. Ecco perché proprio Bucharin ed ecco perché la sua attuale è in dubbio. Bucharin era il continuatore ideale del pensiero leninista, Stalin è la deformazione di quella stessa tradizione. È lui invece quella linea che trionfò, quella di un regime autoritario, dell'economia del comando, di una società non democratica, dei crimini, della violenza.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE



Nicolai Bucharin

Ma in una direzione opposta. Bucharin non credeva alla collettivizzazione forzata, e soprattutto non credeva che per industrializzare il paese fosse necessario impoverire le campagne...

Su un piano generale lui considerava intollerabile realizzare l'industrializzazione sulle spalle dei contadini. Ma va aggiunto che nelle costruzioni teoriche di Bucharin non tutto era chiaro, molti problemi rimanevano insoluti. Dire che lui era tutto chiaro, dire che sapeva esattamente in quali tempi e come realizzare quei progetti sarebbe sbagliato. Ma, nell'essenziale, Bucharin seguiva il corso tracciato da Lenin sulla base della Nep. In questo senso, allora, dov'è la sua attualità? È nelle soluzioni teoriche, che aderivano alle posizioni leniniste. È in questo senso Bucharin è attuale. Ma, se dobbiamo parlarne ancora più concretamente, diciamo che l'obiettivo di tutte le riflessioni di Bucharin era quello di costruire il socialismo con tutto il popolo. Tuttavia vorrei dire ancora qualcosa sul problema delle riabilitazioni. La riabilitazione, in sé, può comportare un rischio serio. Non basterà riabilitare Bucharin e quei rivoluzionari che erano con lui senza rimuovere

il concetto, l'idea stessa di «nemico del popolo». Noi adesso ci avviaamo a riabilitare Bucharin e ci avviaamo a considerare anche la posizione di quel gruppo di rivoluzionari a lui legati. Ma se non rimuoviamo il concetto di «nemico del popolo», questa stessa accusa cadrà irrimediabilmente su altri gruppi...

Un principio nuovo per la storiografia ufficiale sovietica...

Non so se sia davvero nuovo oppure no. Ma quello che mi preme è che dobbiamo cancellare dalla coscienza della nostra gente l'idea che possa esistere un «nemico del popolo», che è un'invenzione staliniana. Facciamo un esempio. Cos'è la Nep? Se se ne parla in modo più generico, è il passaggio della guerra civile alla pace, anzi, alla costruzione del socialismo in maniera pacifica e con la partecipazione di tutto il popolo. Che cosa significa, invece, «ribattezzare» e stravolgere la Nep come ha fatto Stalin? Significa il ritorno alla guerra civile. Ora, se si è in stato di guerra ci si deve necessariamente essere un nemico da qualche parte. Un nemico che è destinato a essere distrutto. Se sono i contadini, allora che siano spazzati via i contadini. Se invece il nemico è rappresentativo della guardia leninista, allora è quella che deve essere annientata. Per sradicare dalla coscienza della nostra gente il concetto infamante di «nemico

del popolo» dobbiamo riallacciare accuratamente gli eventi. E quando penseremo attentamente alla nostra storia, arriveremo alla conclusione che né Luchann, né Trotskij, né Kamenev, né Zinoviev, né Tomskij, né Rikov sono mai stati in malafede. È lo di questo sono sicuri.

Anche per Trotskij?

Certo, anche per Trotskij. Se noi tornassimo indietro, all'Ottobre e alla guerra civile, allora vedremmo che Trotskij non era certo un nemico del socialismo. Lenin, nel suo testamento politico lo ha chiamato «il più abile di tutti i membri del Comitato centrale». Allora: bisogna non credere a Lenin e credere invece a Stalin, come si fa da noi? Questo è un problema che non risolveremo finché non daremo, non solo una cifra precisa, ma non nomineremo una per una tutte le vittime della repressione.

Così si arriverà a ripartire presto anche di Krusciov?

È vero, solo adesso ricominciamo a parlare: al tempo di Breznev si è smesso di farlo. Il che, dal mio punto di vista, è una cosa assolutamente ingiusta. Krusciov è una figura molto contraddittoria. Tuttavia, se non avesse fatto nulla altro che il XX congresso del Pcus solo per questo il suo nome andrebbe scritto a grandi lettere nella storia del nostro paese.

Gorbaciov si riferisce a questo quando parla di rivoluzioni? Quanto ai rivolutori, cosa le resterà in mano?

Nei suoi ultimi discorsi Michail Sergeevic dice che noi stiamo concludendo la prima fase della perestrojka: per così dire la riflessione e l'elaborazione dei principi della riforma. Questa concezione adesso si deve applicare. A ben riflettere questo cosa vuol dire? Che ancora viviamo in un socialismo di tipo staliniano, cioè che tutte quelle strutture che si sono formate al tempo di Stalin sono presenti nella nostra vita quotidiana. Di conseguenza anche le forze che si oppongono alla perestrojka sono enormi e non vanno sottovalutate. Ma non vuol dire per questo che si tratta di un'opposizione organizzata. Si tratta di forze, di idee che rappresentano i rifiuti della storia.

Intervento
Dico no alla legge sul diritto di sciopero

PIERRE CARNITI

Dico subito che la regolamentazione per legge del diritto di sciopero mi preoccupa. Anche quando si tratta, come nel caso della proposta Ciugni, essenzialmente di misure che potrebbero prefigurare una nuova fase di legislazione di sostegno e di una legificazione «indiretta» dei codici di autoregolamentazione che ne salvaguarderebbe, in una certa misura, il carattere di flessibilità e di spensieratezza. Le mie non sono preoccupazioni dedotte dalle soluzioni pratiche prospettate, perché mi sembra che non esista una insormontabile divergenza tra gli orientamenti in via di definizione nelle confederazioni sindacali e le proposte dei partiti di sinistra. La divergenza più che il merito riguarda il mezzo, la strada da seguire. Non si tratta di un dettaglio, perché nella democrazia le forme, i metodi, sono sempre problemi di sostanza. Trascuro perciò le obiezioni relative alla presunta superiore efficacia di regole legislative per governare il conflitto. Come pure la necessità di non confondere la febbre con la malattia. Lo sciopero con le sue cause. Del resto, lo stesso Ciugni non si nasconde che le sue proposte in materia hanno più il carattere della terapia sintomatica, che di una cura preventiva. Capisco che quando sotto l'onda di una spinta emotiva i margini si fanno stretti, si possa anche confidare su rimedi psicologici, su scelte più di facciata che vere, ma credo che non bisognerebbe ignorare del tutto il limite di una finzione.

Mi soffermo quindi su quello che considero l'aspetto cruciale del problema. Da cosa nasce questa crescente invocazione della legge in materia di sciopero? Certo da una sconsiderata frantumazione corporativa, specialmente nei settori protetti, non di rado assecondata anche da comportamenti politici irresponsabili. Sicuramente anche da una perdita di rappresentatività del sindacalismo confederale che mette in evidenza tanto problemi di democrazia interna quanto un affievolimento della capacità di esprimere obiettivi e strategie unificanti. Ma bisogna riconoscere che, malgrado tutto, il conflitto, compreso quello su obiettivi inaccettabili e con forme di lotta sbrigative è sostanzialmente ai suoi limiti storici.

Da cosa nasce, allora, proprio adesso, questo imperioso bisogno dell'intervento regolatore della legge? Non sono le considerazioni di tecnica giuridica che orientano una parte delle forze politiche ad incamminarsi lungo questa strada.

La discussione sull'articolo 40 della Costituzione si è presentata ciclicamente negli oltre quarant'anni di storia repubblicana, ma è sempre stata risolta dalla constatazione che il modello di organizzazione sociale presupposto dagli articoli 39 e 40 della Costituzione, non esprimeva altro che un compromesso da superarsi nei fatti, tra regime corporativo-fascista ed ordinamento democratico. Non bisogna infatti dimenticare che l'evoluzione realizzata nel dopoguerra su questo tema, anche se, a volte, con eccessi che si è rischiato di pagare duramente, ha avuto una incidenza determinante e positiva nella gestione dei rapporti di lavoro, nello sviluppo della contrattazione collettiva e nella ripartizione del reddito. Ha contribuito a sdrammatizzare l'equazione concettuale conflitto uguale eversione, aiutando a saldare il nesso inestinguibile tra ordinamento democratico e sviluppo sindacale ed economico. D'altra parte, il tema riguardava e riguarda non solo e non tanto l'ordinamento sindacale, quanto la concezione e

la struttura della democrazia rappresentativa in una società pluralista. La tendenza in atto, anche in una parte delle forze politiche democratiche, se non a percorrere a ritroso questo cammino, almeno a ridimensionare la portata, non può che costituire motivo di preoccupazione.

Il significato più immediato è che l'importante dibattito sulle riforme istituzionali ha un primo esito. La politica ritorna, o viene rispinta, nei luoghi istituzionalmente deputati alla politica.

I partiti, il Parlamento, le istituzioni politiche sostanzialmente incapaci, malgrado i ricorrenti buoni propositi, di riformare se stessi, incominciano tentando di riformare la società. Non credo si tratti di una interpretazione arbitraria, eccessiva. Considero non casuale che, nella recente intervista ad Eugenio Scalfari, l'onorevole De Mita, esprimendo una opinione presumibilmente non solitaria, indichi sbrigativamente tra le prime cose da fare quella di non assistere passivamente per molto tempo a questa specie di baroonda sindacale.

Si può anche non ritenere una idea insensata o addirittura oltretrogirosa, ma è un approccio che non può non suscitare interesse. Io resto persuaso che la democrazia italiana si trova a giocare una partita che non si vince o si perde soltanto sulla scacchiera delle istituzioni politiche. La crisi economica e sociale con la quale siamo da anni alle prese, e le tensioni nuove che ne scaturiscono ma non sono un altro senso della sopravvivenza di una concezione del potere che fa coincidere la sfera del politico e dello statale, che assegna ai partiti il monopolio della politica ed al sindacato una funzione di controllo sociale e di ammortizzatore del consenso su vincoli di compatibilità per strategie definite e gestite da altri. Come è avvenuto anche di recente per la vertenza del trasporto aereo.

La via della ricomposizione sociale ha percorsi ben più intricati e complessi di quelli che offre una concezione della politica come «parlamentarizzazione» di tutte le spinte al mutamento ed indica nei partiti la sede esclusiva di sintesi delle dinamiche e dei conflitti sociali.

Il declino delle assemblee elettive come centro unificante della decisione politica e di trasparenza della decisione, di controllo dell'esecutivo, di promozione di processi di modernizzazione degli apparati amministrativi dello Stato, la crisi sempre più evidente del sistema partitico, indicano la dimensione delle questioni politiche ed istituzionali con cui bisognerebbe saper fare i conti. Indicano una situazione di avviamento e di blocco che vanno al di là di problemi, pur essenziali come il ricambio del ceto politico, per investire le forme della rappresentanza e del loro rapporto con la società.

Ciò di cui c'è bisogno, allora, non è una improbabile governabilità ricercata in un riassetto istituzionale e tendenzialmente repressivo della diffusione pluralista dentro la società. In un sistema di democrazia pluralista serve, al contrario, il riconoscimento della loro autonomia politica.

Se c'è perciò la necessità, alla quale il movimento sindacale non può sottrarsi, di dare con urgenza proprie regole trasparenti al conflitto, c'è, non di meno, l'esigenza che le strade da seguire non contraddicano un insopprimibile bisogno di democrazia.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Vadano all'Infermaccio



Vadano all'inferno, anzi all'Infermaccio! Questa è stata l'ultima decisione del Comune di Roma verso gli zingari trasferiti, nottetempo in un campo fra la città e il mare, allagato e insospitale, chiamato appunto Infermaccio. Continua la peregrinazione coatata, ma c'è una novità gli abitanti della zona sono andati in Campidoglio insieme agli zingari. Il Pci ha agito come canale d'unione fra diseredati stabili e diseredati nomadi, cominciando a diradarsi l'ostilità, si è accesa qualche speranza. Vorrei che se ne accorgessero quegli autorevoli commentatori che hanno vituperato l'intolleranza dei borghigari. Vorrei che alimentassero questa speranza anche perché la convivenza di più razze sul territorio nazionale è destinata a crescere.

C'è perfino chi dice nell'Italia futura mancheranno proprio gli italiani. Nel quadro fosco delinato da Donat Cattin nella Relazione 1987 sulla legge n. 194 (tutela sociale della maternità e interruzione volontaria della gravidanza) si legge che «la popolazione indigena è avviata verso livelli prossimi all'estinzione». La colpa di noi indigeni (o autoctoni, o aborigeni) sarebbe gravissima, anzi storica. «L'unità del popolo italiano, conquistata or è un secolo e poco più, sembra destinata a scomparire in pari passo di tempo per autoannientamento dell'etnia. Essa sarà costituita da immigrati, presumibilmente provenienti, in buona misura, dalla sponda meridionale del Mediterraneo».

Ho qualche nitrosità, visto il cognome suo e mio, a polemizzare con Donat Cattin in nome dei proto-italici. Potrebbe farlo il nostro direttore Chiaromonte, che ha un bel cognome Doc. Sono più o meno aglio nel sostenere le ragioni dell'integrazione. Anzi, come ha scritto il demografo Alfred Sauvy in polemica contro la parola *assimilazione*, le prospettive di un adattamento reciproco, senza sottovalutare le difficoltà che già cominciano ad emergere. Una ricerca dell'Ispe, eseguita per il ministero del Lavoro, parla di 450.000 stranieri provenienti da aree fuori della Comunità europea, con regolare permesso di soggiorno. La comunità più numerosa è quella statunitense, ma tendono a crescere africani e asiatici. Altri 750.000 sarebbero gli immigrati più o meno clandestini, metà dei quali con lavoro stabile. Fra questi, soltanto 30.000 sono stati regolarizzati, con la sanatoria consentita da un recente provvedimento che era stato opportunamente sollecitato dai sindacati.

Le prospettive sono di un afflusso ulteriore di 10.000 stranieri al mese, oltre un milione in dieci anni; ma è probabile un'accelerazione. I vantaggi, per ora, sono delle imprese che adoperano mano d'opera pagata poco e tutelata meno. I danni sono a carico degli immigrati, che sono di lontanza e di incertezza, ma guadagnano probabilmente più che al loro paese; e a carico dell'erario. È stato calcolato che in soli tre anni l'evasione fiscale e il mancato pagamento del contributi all'Inps ha sottratto circa ottomila miliardi alla finanza pubblica. Il danno della mancata tutela e dell'evizione contributiva si ripercuote anche sui lavoratori italiani. È vero che gli immigrati sono occupati spesso in mansioni faticose e malsane, per noi inaccettabili. Ma l'indebolimento della solidarietà sociale e assicurativa fra tutti i lavoratori favorisce il maggiore sfruttamento di ciascuno. La genetica e la storia hanno smentito il razzismo, hanno fatto comprendere che il miscuglio dei cromosomi e delle culture hanno contribuito alla crescita umana più

della purezza e della separazione. Ma gli spostamenti e le integrazioni sono avvenuti nel passato con molta lentezza. Nel volume *La transizione neolitica e la genetica delle popolazioni in Europa* (Boringhieri, 1986) Ammerman e Cavalli Sforza documentano le migrazioni visuate dalla nostra area nell'arco di millenni. L'agricoltura si diffuse dalla Grecia alle isole britanniche in duemila anni, percorrendo in media un chilometro all'anno.

Ora una tecnica, una persona, un gruppo di lavoratori si trasferisce da una sponda all'altra del Mediterraneo in pochi giorni, perfino in poche ore. Gli effetti possono essere traumatici, se non sono previsti e governati. Ma la guida non può appa tenere soltanto a quei popoli (più esattamente: a quelle forze economiche) che attraggono mano d'opera, e non può limitarsi a regolare i flussi di persone, quando la produzione di ricchezza appare così fortemente squilibrata. Un'agenzia dell'Onu ha calcolato che i paesi più poveri, al ritmo attuale di crescita, raggiungerebbero il livello produttivo delle nazioni industrializzate in un periodo da duemila a quattromila anni. I ritmi sono quelli negativi, ma le comunicazioni sono infinitamente più veloci; e la vita di ognuno viene già ora toccata da questo sconquastamento.

Qualcosa c'è da fare anche in casa nostra, per evitare che dalla crescita zero della popolazione, che può anche essere positiva, si passi a un netto decreto. Ma tutto spinge verso un governo integrato di aree più vaste, come il Mediterraneo. Una grande demografia, Nora Federici, ha detto che «fra cento anni, l'Europa sarà irrimediabilmente. E non è detto che sia un male. Sono state le mescolanze dei popoli a segnare il cammino della civiltà».

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Edilrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Circolazione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigri spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pisola 10 Milano, via del Pelsigi 5 Roma